

ALCUNE RIFLESSIONI SUI LIMITI DELL'ATTUALE PROCESSO DI SVILUPPO

di Maria Grazia Totola Vaccari

"Adam Smith sottolineava nella sua *Theory of Moral Sentiments* che il mercato e' un sistema pericoloso, tanto che non potrebbe funzionare senza il freno rappresentato dalla forza morale dei valori condivisi dalla comunita'. Il mercato non usa con parsimonia il capitale morale: lo distrugge. Quest'ultimo, percio' dev'essere rinnovato continuamente dalla comunita'" (Daly H.E. e Cobb J.B., 1994, p. 203).

1. Il quadro di riferimento

Il mercato vede solo l'efficienza ed e' privo di organi in grado di ascoltare, sentire o annusare sia la giustizia, sia la sostenibilita', con effetti negativi sul trend di benessere sociale. Squilibri, disfunzioni e crisi sempre piu' intense e profonde impongono con urgenza l'adozione di vincoli precisi all'azione e l'innesto di un'ottica di comportamento, proiettata nel lungo periodo, in cui risaltino i nessi fra mezzi, finalita e conseguenze. Si tratta di una scelta dirimente e ineludibile, che coinvolge una molteplicita di aspetti: dal modo di essere della nostra civiltà alla sua scala di valori, dalla tipologia del sistema produttivo ai rapporti tra i popoli della terra. I sintomi evidenti di turbamento, percepibili su diversi piani, rappresentano invero le tessere del mosaico di un'unica crisi, complessa e multidimensionale, che si delinea essenzialmente come una crisi di percezione, con articolazioni nelle sfere intellettuali, morali e spirituali (1).

Tale disagio segna in modo particolare la scienza economica, che, sin dal Settecento, risente pesantemente dei tentativi di emulazione e di adattamento forzato ai canoni e ai metodi della fisica; invece di porsi in sintonia con il tessuto ecologico e sociale, commette l'errore di parcellizzare questo tessuto e di trattarne i singoli elementi in comparti accademici separati, trascurando ogni variabile che non sia quantificabile e

(1) Su queste tematiche cfr. tra gli altri Jonas H., 1990; Meadows D.H., Meadows D.L. e Randers J., 1993; Daly H.E. e Cobb J.B., 1994. Il superamento delle cristallizzazioni mentali ed operative, talora supporto di interessi cospicui, presuppone una riflessione su temi cruciali riguardanti l'atteggiamento dell'uomo nei confronti dei suoi simili e dell'ambiente, la crescita demografica, l'innovazione tecnologica, le modalita' di produzione e distribuzione dei beni. A tale scopo, diviene essenziale rivedere le idee base di questa cultura economica razionalista, scientifica, prometeica che, tra l'altro, si ritiene universale, totalizzante ed e' invece esclusiva; coltiva la democrazia ed esporta logiche di dominio; produce benessere per pochi e generalizza la fame; ha un alto concetto della persona astratta ma non ha cura dell'individuo concreto; sonda i misteri della conoscenza ma non riconosce il "diverso" che sfugge al suo modello; stabilisce un rapporto competitivo con la natura.

specificatamente monetizzabile. Inoltre, con l'affiorare sullo sfondo intellettuale delle teorie evoluzionistiche, la vita comunitaria, in tutta la gamma delle sue espressioni, si conforma al darwinismo sociale che assegna il ruolo di forza motrice, non alla cooperazione, bensì alla competizione: l'approccio aggressivo, autoassertivo, costituisce, così, l'ideale del mondo degli affari. Il perseguimento di tale obiettivo induce innanzitutto strategie destabilizzanti le relazioni Nord-Sud, che portano alla dominazione coloniale prima e, poi, a forme più o meno mascherate di controllo economico e politico nei confronti dei paesi più deboli.

A questo riguardo, possono risultare significativi alcuni dati comparati; secondo Paul Bairoch, intorno al 1700, lo scarto del reddito medio pro-capite non supera ancora il rapporto di 2 a 1. L'abitante del paese più ricco, l'Inghilterra, dispone di risorse in misura due volte maggiori del più povero dei paesi africani. Questa differenza si accrescerà enormemente, nei secoli successivi e appare oggi incolmabile (13-15 a 1). È ritenuta ormai un'utopia la previsione di Leontieff che pensava di portare questo rapporto nei termini di 7 a 1 nel 2.000. Occorre inoltre dire che il valore così espresso è certamente generico e grossolano, andrebbe meglio chiarito, con riguardo non solo ai diversi panieri di beni, ma anche alle differenti realtà territoriali. Ad esempio, in alcuni paesi africani come Tanzania, Mozambico, Somalia, Etiopia, Sudan, Nigeria, il divario è di 1 a 44-45; in particolare, nell'Africa del Sud, il reddito pro-capite cala dell'1,2% all'anno, tanto che nel '90 il reddito complessivo risulta inferiore a quello del 1980 e, in molti casi è fermo al 1960. In Africa nera, da qui al 2.000, il numero delle persone al di sotto della soglia di povertà assoluta (un dollaro al giorno) salirà da 200 a 300 milioni, pari a quasi la metà della popolazione complessiva (620 milioni); in Asia, accanto al Bangladesh, molto povero (che ha un triste primato: da 10 anni a questa parte la quantità media di calorie assimilate da ogni abitante è diminuita del 10%) vi sono i cosiddetti "quattro piccoli dragoni", Taiwan, Corea del sud, Singapore, Hong Kong, appartenenti ai NICs (*Newly Industrialized Countries*) che hanno realizzato, attratti nell'orbita giapponese, tassi di crescita superiori a quelli europei e americani. Tanto che Singapore gode di un reddito medio pro-capite che è circa metà di quello dei paesi del Nord, mentre la Corea del Sud raggiunge quasi il 20%. All'interno dei vari blocchi emergono, poi, le differenze fra i singoli stati e, all'interno degli stati, fra classi e gruppi sociali. Elite con standard di vita elevatissimi convivono con masse enormi di indigenti. In Brasile, il 20% della popolazione detiene il 66% del reddito prodotto, mentre il 40% vive in miseria, dividendosi solo il 6,6% (2).

(2) Cfr. Bairoch P., 1985; Calchi Novati G., 1987; World Bank, 1993; Rapporto sullo sviluppo umano 4, 1993; Corm G., 1994. Le condizioni di drammatica povertà dei paesi che si trovano all'estremo della graduatoria del reddito sono confermate da altri indicatori: la mortalità nel primo anno di vita supera di dieci volte quella dei paesi industrializzati e, in alcuni casi, muoiono più di 200 bambini su 1.000 nati. Il 60% delle morti, fino a quattro anni, sono provocate dalla fame (circa 1500 calorie al giorno). Nonostante la produzione mondiale di alimenti cresca più rapidamente della popolazione, da 300 a 500 milioni di persone soffrono di malnutrizione acuta (circa 2.000 calorie al giorno). Un bambino su tre subisce per questo motivo gravi

Il problema non riguarda solo il Sud del mondo, ma anche i paesi industrializzati, che registrano un continuo aumento del numero dei poveri cioè di coloro che vivono con un reddito inferiore alla metà del reddito medio. Negli Stati Uniti, superano i 35 milioni, anche per effetto della *reaganeconomics* degli anni '80 che ha portato alla perdita di 3,8 milioni di posti di lavoro. Peraltro, situazioni analoghe si riscontrano in Europa, specialmente in Gran Bretagna e in Francia (3). Senza addentrarsi in queste tematiche, ci limitiamo ad osservare come esse discendano da interessi che gravitano attorno al cuore del sistema, al suo postulato centrale, che consiste nelle leggi del mercato; anzi,

"fu questa innovazione a dare origine ad una civiltà specifica, che scelse di fondarsi su un motivo raramente riconosciuto come valido nella storia delle società umane e certamente mai prima sollevato a livello di una giustificazione di azione di comportamento nella vita quotidiana e cioè il guadagno... Il meccanismo messo in movimento dal motivo del guadagno era paragonabile nella sua efficacia soltanto ai più violenti scoppi di fervore religioso nella storia. Nel giro di una generazione tutto il mondo fu sottoposto alla sua non diluita influenza" (3).

Ebbene, il divario crescente fra Nord e Sud rivela l'illusorieta' della tesi di Kuznets, ancor oggi condivisa da molti studiosi della scuola neo-liberista (4), secondo la quale le forze di mercato operanti sul piano interno, solo nella fase di decollo possono provocare un aggravamento degli squilibri, ma in prospettiva, superata una certa soglia critica, contribuiscono

compromissioni nel suo sviluppo fisico e mentale. In generale, la disponibilità media di alimenti per individuo è, in molti paesi soprattutto africani, inferiore del 20-30% per le calorie e del 30-40% per le proteine rispetto ai valori considerati dalla FAO come necessari. La situazione risulta ben più critica se si considera che, data l'iniqua distribuzione del reddito, gli strati più poveri della popolazione fruiscono di alimenti in misura di gran lunga inferiore rispetto ai valori medi registrati nelle statistiche ufficiali. Oltre un miliardo e duecentomila persone non hanno acqua potabile, mentre si stima che basterebbe un capitale equivalente al 2% delle spese militari annue (circa 20 miliardi di dollari) per fornire a tutti gli abitanti della terra acqua da bere non inquinata. Quanto all'istruzione che, insieme alla sanità, rappresenta la speranza per un futuro migliore, si osserva che il tasso di analfabetismo supera talora il 70% della popolazione, mentre 100 milioni di bambini in età scolare non ricevono alcuna educazione.

(3) Su questo tema, cfr. Dumont R., 1990; Snow A.D. e Anderson L., 1993. In Italia, con quasi nove milioni di poveri, le famiglie che si pongono al di là della soglia di povertà superano ormai il 15%. Un altro aspetto inquietante riguarda l'espansione dell'area illegale. In Italia, il fatturato della "Malavita Spa" (droga, prostituzione, commercio illecito, gioco d'azzardo, ecc.) raggiunge, secondo stime prudenti, almeno 200 mila miliardi, circa il 20% del prodotto interno lordo, pari a quattro volte il fatturato della Fiat e a venti volte quello dell'Olivetti. Cfr. Centorrino M, "Il fatturato dell'economia criminale", in *Politica ed Economia*, n. 10, 1991, pp. 70-73.

(3) Cfr. Polanyi K., 1974, p. 141.

(4) Kuznets S., 1963; cfr. anche Salvatore D. e Campano F., 1988; Fields G.S., 1989.

efficacente all'inversione di tendenza e all'avvio di un processo peregrativo. Allo stesso modo, si ritiene che la rapida crescita dell'economia dei paesi industrializzati conduca con gradualità all'eliminazione delle disegualianze internazionali, dal momento che i benefici risultanti, anche se non egualmente condivisi, si estenderebbero comunque ai poveri per "effetto di sgocciolamento" (*trickle-down effect*), secondo l'aforisma per il quale "una marea crescente solleva tutte le barche". Di qui il rifiuto di qualsiasi misura che vincoli il mercato, poiché comporta uno spreco di risorse e addirittura il rischio di un peggioramento delle condizioni di partenza. In quest'ottica, le manovre redistributive finiscono per rallentare l'attività produttiva, compromettendo le possibilità di affrancamento dei più deboli. Al di là delle aporie teoriche insite in un simile ragionamento (5), non sussistono conferme nell'evidenza empirica; inoltre, si pone un'obiezione di ordine morale, concernente il problema della giustizia non solo entro una medesima generazione, consentendo che vi siano persone costrette alla fame, ma tra generazioni, collocando un incerto decollo in un futuro altrettanto incerto. Ne consegue che non si può riporre la fiducia nel mercato, limitandosi a non intralciarne il meccanismo, nell'attesa, che può essere vana, del momento in cui si realizza il capovolgimento spontaneo del trend.

Un'altra conseguenza di tali logiche, sulle quali si focalizza l'attenzione in queste brevi note, riguarda lo sfruttamento acéfalo delle risorse naturali che la dinamica del sistema impone per la creazione di modelli di consumo "efficienti". Esso ha origini remote; e' in connessione con le nozioni di spazio e di tempo assoluti, infiniti, ereditati dalla fisica newtoniana, da cui nasce l'aspirazione alla continua crescita quantitativa, che ingigantisce attraverso i secoli, fino a diventare un mito fantasioso, data l'inattuabilità di un'espansione illimitata in un ambiente finito. L'idea di progresso, come percorso ineluttabile della storia umana verso condizioni di vita individuali e collettive sempre migliori, si radica con forza quando il modo di produzione industriale, proprio grazie alle innovazioni tecnologiche, si consolida in maniera irreversibile e totalizzante. Si assiste così alla significativa trasformazione del progresso da concetto autonomo, poetico, filosofico in un'ideologia della realtà sociale, culturale e politica, che accompagna l'espansione produttiva e si configura come guida sicura e geometrica dell'accumulazione, del profitto e della scienza. In sostanza, tale concetto che pervade la cultura occidentale, nella fase di affermazione prepotente e impetuosa dei successi economici, giunge a identificarsi e a ridursi ad essi.

Già nel corso dell'Ottocento, l'interpretazione della storia come costante e positiva evoluzione è sottoposta a critiche radicali che, però, rimangono sul piano accademico-letterario e sembrano totalmente smentite dall'andamento dei fatti: la conoscenza scientifica avanza a velocità crescente, mentre le sue

(5) Non ci sono e non ci possono essere società integralmente individualiste, perché questa è una contraddizione nei termini. C'è sempre una parte di olistico nella costituzione e nella conservazione del legame sociale. In ogni caso, come osserva Karl Polanyi, lasciare che il meccanismo di mercato regga da solo la sorte degli esseri umani e del loro ambiente naturale porterebbe alla distruzione della società. Cfr. Polanyi K., 1974.

realizzazioni empiriche incrementano a dismisura il potere dell'uomo sulla natura; nei paesi industrializzati, produttività e produzione aumentano vistosamente e con esse la disponibilità di beni di consumo per strati via via più vasti della popolazione; lo sviluppo dei mezzi di trasporto accorcia le distanze e si portano a termine opere pubbliche colossali. Inoltre, ogni traguardo, per quanto notevole in se stesso, costituisce solo il presupposto di risultati migliori, in un processo dai ritmi sempre più accelerati. Tutte le conquiste si potenziano a vicenda, suscitando motivate aspettative di un futuro sempre più esaltante e felice. Invero non mancano le sperequazioni e i conflitti a livello locale e internazionale; tuttavia, anche dopo le due guerre mondiali, in cui le enormi capacità del sapere scientifico e tecnologico vengono indirizzate, su scala mai vista, alla distruzione di uomini e cose, il mito resiste e conosce, anzi, una divulgazione straordinaria sospinta dall'accrescimento e dalla massificazione dei consumi. Ciò spiega forse il ritardo di maturazione della consapevolezza che il funzionamento dell'apparato produttivo con il suo metabolismo quotidiano (immissione e trasformazione di risorse ed emissione di rifiuti) genera un benessere illusorio, provoca sconvolgimenti nell'ecosistema e vi imprime lesioni irreparabili nelle sue componenti fisiche, chimiche, biologiche.

Nonostante tutto, si persiste a credere che qualsiasi problema, indipendentemente dalla sua natura, produttiva, politica, psicologica o ecologica possieda una soluzione tecnologica. Si afferma una specie di determinismo rovesciato, in cui i rapporti sociali e il sistema di valori vengono plasmati in funzione delle esigenze tecnologiche, mentre dovrebbe verificarsi l'opposto, ed essere cioè i valori e i rapporti sociali a guidare e a conferire l'impronta alla tecnologia. Negli ultimi decenni, pur riconoscendo l'intrinseca dinamicità degli aspetti essenziali della realtà, si avverte che da uno sviluppo incessante conseguono il deterioramento della qualità della vita e l'esaurimento delle risorse del pianeta. Stime e calcoli sempre più attendibili confermano che la curva del loro sfruttamento presenta la classica forma a campana, non molto dissimile da quella che riassume l'ascesa e la caduta di una civiltà. Si infittiscono i dati negativi sull'inquinamento, sul degrado e sulla scarsità delle materie prime, segnali inquietanti di una mutazione globale nell'assetto dell'ecosfera che rischia di mettere a repentaglio la stesso destino dell'umanità'. La contrazione della fascia di ozono, le piogge acide, l'effetto serra, la distruzione del polmone verde della terra e il depauperamento progressivo della sua ricchezza biologica generano, infatti, alterazioni irreversibili, con effetti cumulativi e sinergici, di portata sconvolgente (6).

(6) Il WorldWatch Institute, che pubblica ogni anno un rapporto sullo stato del pianeta, segnala dati sempre più preoccupanti; ad esempio: lo spessore dello strato protettivo di ozono nell'emisfero settentrionale diminuisce ad un ritmo doppio di quello previsto dagli scienziati; almeno 140 specie animali e vegetali ogni giorno sono destinate all'estinzione; il tasso di diossido di carbonio che mantiene il calore nell'atmosfera è più alto del 26% rispetto all'era pre-industriale ed è in aumento; da quando sono iniziate le rilevazioni, cioè dalla metà del secolo scorso, la temperatura della terra va innalzandosi: sei dei sette anni più caldi si sono registrati nell'ultimo decennio; le foreste scompaiono al ritmo di 17 miliardi di ettari l'anno, una superficie pari alla metà della Finlandia; la popolazione cresce di 92 milioni

In tale contesto, la centralità dell'ambiente, come emerge in questi anni nell'opinione pubblica e nel dibattito politico, si va trasformando prepotentemente da opzione culturale in scelta obbligata che investe, in quanto fenomeno pervasivo e multidimensionale, l'insieme degli aspetti sociali, economici ed istituzionali. Ne derivano problematiche, dense di implicazioni, che evidenziano l'errore di fondo, indotto da un'insistenza eccessiva sulla linearità del pensiero razionale e sulla mitizzazione dello sviluppo, quale inesauribile espansione materiale e quantitativa (7); si avverte sempre più l'urgenza di una riconcettualizzazione, in senso qualitativo, della categoria illuministica di progresso, introducendo l'idea del limite che, in connessione con le leggi della termodinamica (8), suggerisce una presa di coscienza non solo della finitezza dello *stock* disponibile di materia-energia, ma altresì dell'approssimarsi della soglia critica di tollerabilità ecologica. Si prospetta, in altri termini, l'abbandono della logica prevalente "di frontiera" (9) e la ricerca, nel contempo, di archetipi atti a fornire risposte adeguate al moltiplicarsi dei sintomi di disagio e di insofferenza; la questione riguarda sia i paesi a capitalismo avanzato, ove la concentrazione della ricchezza si accompagna alla dilatazione dei costi sociali, sia quelli arretrati, che subiscono

l'anno, di cui 88 milioni nel Sud del mondo; circa sei milioni di ettari di aree desertiche si formano ogni anno per cattiva gestione della terra; le falde freatiche cedono in zone della Cina, dell'Africa, dell'India e del Nord America, mentre la richiesta di acqua supera i ritmi del ricambio idrico. Cfr. WorldWatch Institute, 1993.

(7) Sin dal Settecento l'economia si è strutturata come un sistema automatico, cercando di adeguarsi ai canoni scientifici del modello fisico-matematico newtoniano. Oggi si sono aperte nuove possibilità in considerazione della non linearità dei sistemi sociali, in cui le azioni soggettive interagiscono e non si uniformano a criteri di razionalità assoluta. C'è continuamente un meccanismo di *feed-back*, o retroazione, che dà origine all'instabilità, in quanto ci si muove in un universo incerto caratterizzato da limiti di informazione: le scelte di oggi dipendono molto da quello che si pensa possa accadere domani, ma non sempre le previsioni sono esatte. L'introduzione di elementi di incertezza, comporta biforcazioni, induce a molteplici soluzioni, dirottando l'evoluzione complessiva del sistema verso sentieri, spesso lontani da quelli programmati. Cfr. Prigogine I. e Stengers I., 1982; Prigogine I., 1987. Purtroppo l'economia rimane ancorata ai suoi codici più convenzionali, sottovalutando e in parte eludendo le implicazioni connesse a tali approcci innovativi. Cfr. Ravaioli C., 1992.

(8) Il primo principio della termodinamica ci ricorda che l'uomo non può creare, né distruggere della materia e dell'energia. Il secondo principio indica che la materia-energia, entra nel processo economico in stato di bassa entropia (entropia = disordine) e ne esce in stato di alta entropia, cioè in forme non più utilizzabili. Ad esempio il carbone brucia producendo calore, che si disperde nell'ambiente, e non può più essere ricostituito. Cfr. Martinez-Alier J., 1991; Conti L., 1988.

(9) Questa situazione è stata stigmatizzata dallo storico O' Briant che definisce l'atteggiamento di frontiera o *cow boy ethics* come l'atteggiamento, ancor oggi molto diffuso, caratterizzato dai seguenti principi: l'uomo ha la funzione di colonizzare il suo ambiente; la natura si sostanzia in uno spazio da conquistare; il progresso è rapportabile ai chilometri quadrati sottratti ai territori selvaggi per usi economici; il prodotto nazionale lordo rappresenta un indicatore attendibile del benessere; l'esaurimento delle risorse può essere superato con tecnologie sostitutive; il presente e il futuro sono indipendenti dal passato. Cfr. O' Briant W.H., 1974.

o adottano uno sfruttamento miopico delle risorse, pur rimanendo sostanzialmente esclusi dal processo di integrazione internazionale.

Dalle istanze di una maggiore giustizia distributiva sia geografica, sia intergenerazionale scaturisce, allora, l'idea che all'*homo faber*, vertice della creazione, eticamente avulso dagli equilibri dei piani sottostanti, debba subentrare l'uomo "cittadino biotico", con una responsabilità che si estende alle diverse componenti del sistema, per tradizione emarginate, perché ritenute moralmente "neutre" o "inferiori" sotto il profilo ontologico (10). D'altronde, in una situazione dove l'individuo è diventato per la natura più pericoloso di quanto, un tempo, fosse la natura per lui, l'agire economico e tecnologico cessa di essere una sfera neutrale e diventa, in modo ineludibile, oggetto dell'etica.

Con questa chiave di lettura si delinea, sia pure in filoni di pensiero minoritari, la revisione di concetti quali l'efficienza, la produttività, il prodotto nazionale lordo, per recuperare le variabili non monetarie e per approfondire i nessi che sussistono tra le attività private e gli interessi della collettività, affinché il conseguimento del profitto venga associato alla creazione di ricchezza reale e alla promozione umana; lungo questa via, si scoprono sfere di bisogni impreveduti, non mercificabili, da inserire in paradigmi teorici che, rimosso l'inaccettabile riduzionismo dell'economia tradizionale, di stampo neoclassico, riscoprano la persona come principio e fine, recependo anche le sue "metapreferenze" di rilevanza pubblica per orientare opportunamente le decisioni politiche (11). In un orizzonte che richiede la messa a punto di parametri e di modelli culturali innovativi, l'ecologia tende ad assumere un peso cruciale, sia per

(10) Tale visione, che contraddice apertamente la teoria darwiniana, è discussa in un interessante saggio di Bartolommei (cfr. Bartolommei S., 1989), che si ricollega al contributo in campo ecologico di Leopold, basato su alcune idee guida fondamentali: a) la terra non è solo suolo, ma un ciclo di materia, sostenuto da un flusso di energia che scorre lungo una piramide biotica; b) l'uomo è parte di un assetto organico composto da elementi viventi e non viventi; c) le civiltà dipendono dalle interazioni fra territori, popolazioni e risorse; d) l'integrità e la stabilità degli ecosistemi sono legate alle informazioni genetiche; e) i cambiamenti prodotti dall'uomo sono più rapidi e violenti rispetto ai mutamenti naturali.

Su queste basi, Leopold disegna un'immagine dell'etica come di un cerchio che va allargandosi, comprendendo, in un primo stadio, i rapporti interpersonali, in un secondo stadio, le relazioni fra i soggetti e le istituzioni e, in un terzo stadio, denominato "etica della terra", i legami fra l'uomo e gli esseri non umani. Cfr. Leopold, A., 1968; cfr. anche AA.VV., 1990; Poli C e Timmerman P, 1991.

(11) Contro il riduzionismo del paradigma neoclassico assai rilevante è il contributo di Hirschman che sottolinea l'insufficienza del mercato per una compiuta spiegazione del comportamento economico. In particolare, egli ritiene plausibile tentare una risposta teorica in linea con le motivazioni che spingono i consumatori a rinunciare alla "felicità privata" per privilegiare la "felicità pubblica", cioè i problemi di valenza sociale. Egli denomina con il termine *metapreferenza*, o preferenza di secondo ordine, la scelta tra i sistemi di scelta che implica un tipico cambiamento di valori piuttosto che un cambiamento di gusti. Cfr. Hirschman A.O., 1983 e 1988; Sen A.K., 1988; Buchanan J.M., 1989; Ventura A., 1991.

la maturazione di un'etica della responsabilità, sia per l'operationalità dei meccanismi socio-economici, cioè con riferimento alla creazione di rapporti di corrispondenza tra l'apparato produttivo e la salvaguardia della natura; si configura, altresì, una dimensione formativa che deve riservare una particolare attenzione a professionalità adeguate, dai contenuti inediti o da stabilire, in sintonia con le esigenze e le specificità del territorio (12).

Se da un lato va lievitando a livello delle varie comunità una precisa consapevolezza della fragilità degli attuali equilibri, dall'altro si riscontra la difficoltà di promuovere iniziative risolutive di mutamento che rendano possibile, attraverso la priorità e la trasversalità delle tematiche ambientali, il passaggio dalla settorializzazione degli interventi ad una concezione olistica, superando il carattere di "bricolage" e di improvvisazione di molti progetti attivati. Un richiamo importante, almeno nelle intenzioni, ad una svolta significativa si può rinvenire nel vertice sull'ambiente, tenutosi a Rio de Janeiro nel giugno del '92, che ha coinvolto organizzazioni nazionali, governative e non governative, di tutto il mondo in un dibattito dai toni molto accesi sui possibili "rimedi" alla terribile progressione esponenziale del degrado planetario. I nodi affiorati sono indicati come cruciali anche da larghe fasce dell'ambientalismo, soprattutto europeo, dove, fra l'altro, emerge con maggior forza una prospettiva di superamento delle attuali strategie di azione ex-post ("*at the end of the pipe*"), centrate sul riparo o sul restauro "a valle", senza incidere sulle cause "a monte".

2. L'Earth Summit di Rio

Dopo due anni di pazienti negoziazioni diplomatiche fra circa 170 paesi, con un elenco infinito di problemi legati all'impatto dell'attività umana sulla natura, si giunge alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo. In uno scenario di politica mondiale tutt'altro che facile, spiccano subito nel loro ruolo di protagonisti, gli Stati Uniti, l'Europa e il Giappone, in netto contrasto con il Terzo Mondo, rappresentato nella stragrande maggioranza dal Gruppo dei 77, cui aderiscono 128 paesi Cina inclusa, e in assenza del contrappeso dell'Est, rimasto senza una voce di rilievo, ad eccezione della Comunità degli Stati Indipendenti, che comprende i paesi dell'ex-Unione Sovietica. Dall'immenso forum, al quale partecipano alti funzionari, ambasciatori, ministri, capi di stato e migliaia di organizzazioni, emergono istanze di ricerca volte a delineare un progetto per il futuro, imperniato sul bisogno di solidarietà e sull'esigenza di rimuovere le logiche di dominio, tuttora imperanti, al fine di avviare un nuovo rapporto fra il pianeta esterno e quello che opera all'interno di ciascuno di noi. Uno dei temi ad alta tensione, su cui affiorano contraddizioni molto

(12) Sul piano della formazione scolastica e professionale, se l'emergenza ha moltiplicato la domanda formativa, l'offerta rimane del tutto inadeguata. Anche in ambito universitario, sebbene l'istituzione delle prime cattedre di ecologia risalga agli anni '70, si registrano ancora ritardi ed inadeguatezze, data la tendenza alla formazione di superspecialisti privi di una visione orizzontale e sistemica, che costituisce la caratteristica essenziale della formazione ambientale ai diversi livelli.

forti, riguarda il nesso tra ambiente e sviluppo, tra degradazione ecologica e degradazione sociale. Discussioni animate in cui risalta il ruolo del debito ecologico e storico contratto dai paesi industrializzati, prima con il colonialismo e lo scambio ineguale, poi con l'impatto di un'ideologia dello sviluppo e del libero mercato, che porta alla negazione della persona e della natura, in nome del primato della produzione, senza distinguere fra i beni utili per tutti e quelli di spreco per pochi. Su tali linee, che si snodano nell'ambito del confronto Nord-Sud, si misurano tre filoni culturali, orientati rispettivamente alla difesa *tout court* delle risorse naturali, alla crescita economica, sia pure con qualche correttivo, alla priorit  della giustizia sociale. Dallo sforzo di comporre le diverse posizioni scaturisce una timida apertura verso una visione globale di tipo sistemico, da cui si cerca di trarre una serie di intenti etici, funzionali al raggiungimento di uno sviluppo eco-compatibile ed equilibrato: l'insostenibilit  degli stili di vita, il consumismo, l'economia miope e sbagliata, la crisi dei valori, gli errori nei metodi di produzione diventano cos  i punti qualificanti del documento finale (13), in particolare dell'"Agenda 21", che si riferisce a tutte le aree in cui l'ambiente e l'economia interferiscono. Si tratta di un programma per la politica dei prossimi anni e del prossimo secolo che indica le azioni volte a ricomporre e a ridurre l'attivit  umana che danneggia l'ambiente, specialmente l'uso delle risorse non rinnovabili, la protezione dell'atmosfera, il riciclaggio e l'impiego delle materie seconde, lo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi: 40 capitoli, circa 800 pagine, pi  di cento zone individuate e descritte in termini di strategie, di obiettivi, di mezzi di applicazione, di valutazione finanziaria, scientifica e tecnologica. Come supporto operativo, si prevede l'istituzione di una nuova commissione dell'ONU, il "Consiglio sullo Sviluppo sostenibile", che dovr , tramite la Commissione Economica e Sociale (ECOSOC), presentare all'Assemblea Generale, regolari rapporti sui percorsi seguiti e sui risultati raggiunti dai singoli paesi.

Per i finanziamenti, mancano, invero, decisioni concrete, con scadenze precise. Si ripropone l'impegno di riservare lo 0,7% del PIL, entro il duemila, al sostegno dei paesi del Sud; formula conosciuta da pi  di quindici anni, ma realizzata solo dai paesi scandinavi e dall'Olanda che destinano circa l'1% del loro

(13) Non sono pero' indicate manovre concrete con scadenze vincolanti per la riconversione delle societ  insostenibili del Nord. Ad esempio, sulla popolazione, argomento delicatissimo, si contesta alle donne del Sud la responsabilit  di distruggere l'ambiente per la loro fertilit ; ma, nelle proposte di programmazione delle famiglie non si parla mai della realt  del Nord e della necessit  di condurre una vita con meno sprechi, meno egoistica, modificando i comportamenti quotidiani in tema di trasporti, di abbigliamento, di alimentazione, di attitudini sociali. Nulla si dice con riguardo al divario nel consumo energetico, che e' circa venti volte maggiore nei paesi industrializzati, rispetto al Sud del mondo. In particolare, i 225 milioni di statunitensi, che rappresentano il 5,6% della popolazione mondiale e assorbono il 30-35% delle risorse, presentano un consumo energetico pari a quelli di 22 miliardi di individui. Il sistema terra non potrebbe sopportare un'altra America. Su questo tema, cfr. Pearce D. e Turner R.K., 1991; Blasi P. e Zamagni S., 1991.

prodotto (14). Si conferma la creazione di un Fondo Globale per l'Ambiente (GEF), come agenzia gestita dalla Banca Mondiale che, peraltro, e' aspramente criticata da varie parti per la dimostrata incapacita' (15) e, soprattutto, per i suoi progetti distruttivi dell'ambiente (16), per la non democraticita' della sua struttura, condizionata dal peso politico dei paesi del Nord, e per la mancanza di partecipazione delle popolazioni interessate ai programmi di risanamento. A questo proposito, nel vertice di Rio si conviene sul fatto che i necessari cambiamenti non si possono raggiungere senza il coinvolgimento della societa' civile per non correre il rischio di ulteriori e potenziali conflitti; un intero capitolo e' dedicato al contributo delle donne, dei giovani, degli indigeni, dei contadini, delle organizzazioni non governative (ONG) e degli organismi intermedi che rappresentano il mondo del lavoro, degli affari, della politica e della scienza. Certamente la grande sfida del futuro si gioca sulla democrazia economica, su un modello "negoziale" che riconosca e garantisca la piena esplicazione delle capacita' fondamentali di ogni individuo.

Due convenzioni assai pregnanti per l'equilibrio ecologico attengono la biodiversita' e il clima. Senza entrare nel merito, occorre notare come la prima sia diretta alla tutela della ricchezza genetica delle specie vegetali, animali e umane e miri a vincolarne l'uso e la manipolazione, incidendo sulla brevettazione, sul diritto di proprieta' intellettuale e sullo sviluppo delle biotecnologie. E' un passo significativo, anche se molti problemi rimangono aperti e richiedono studi e ricerche approfondite (17). L'Italia e' fra i primi firmatari dell'accordo,

(14) I diciotto paesi piu' industrializzati del mondo, riuniti nel CAD (Comitato di aiuto allo Sviluppo), hanno erogato nel 1991 aiuti pari allo 0,3% del loro prodotto interno lordo (PIL), un ammontare nettamente inferiore al passato (0,5% nel 1960) e ancora assai lontano dalla misura dello 0,7% auspicata dall'ONU. Cfr. World Bank, 1992.

(15) Sotto il profilo puramente economico, si riscontrano errori macroscopici; si pensi al caso del Sudan, dove la Banca Mondiale ha promosso, a partire dal 1970, la coltivazione delle arachidi e del cotone per l'esportazione, a scapito di colture come il sorgo e il miglio ed altre granaglie necessarie per il consumo locale. Gli incentivi finanziari hanno favorito i grandi proprietari agricoli che producevano per l'esportazione, mentre i piccoli contadini, in parte espropriati, incapaci di ottenere credito, sono entrati in crisi, anche per l'invasione sul loro mercato dei cereali americani che hanno abbattuto i prezzi. Come conseguenza, il Sudan, autosufficiente in passato, sta attraversando la terza carestia in sei anni. Negli anni '80, piu' di mezzo milione di persone sono morte per fame e per la guerra.

(16) Nell'*Economist* dell'8 febbraio 1992 e' apparso un articolo dal titolo molto esplicito: "Let them eat pollution" (Fate loro mangiare l'inquinamento). Si tratta della cinica proposta di un memorandum interno della Banca Mondiale che suggerisce di incoraggiare la localizzazione delle industrie "sporche", piu' inquinanti, nei paesi del Sud del mondo dove la speranza di vita media e' piu' bassa, la domanda di ambiente pulito risulta meno rilevante ed appare assai contenuto il costo dell'inquinamento, misurato dai guadagni persi a causa della malattia o della morte dei lavoratori (piu' alto e' il reddito che si produce, piu' elevato diventa il costo).

(17) La biodiversita' si esprime attraverso tre livelli: all'interno degli ecosistemi, all'interno delle specie, all'interno di particolari razze e ceppi di ogni specie. La minaccia viene dall'inquinamento e dalla distruzione di foreste pluviali e di altri ecosistemi che potrebbero innescare reazioni a

peraltro vanificato dalla dura opposizione degli Stati Uniti che non aderiscono per la pressione dei gruppi industriali interni e delle multinazionali. Collegata alla biodiversità si pone la salvaguardia del patrimonio forestale e dei diritti delle popolazioni indigene; entrambi sono minacciati dal disboscamento selvaggio, realizzato dalle aziende di allevamento bovino per la produzione di carne destinata ai mercati del Nord, dal finanziamento di megaprogetti quali dighe, strade, porti, impianti idroelettrici, dallo sfruttamento del sottosuolo e del commercio del prezioso legno tropicale. Quanto alla seconda convenzione sul clima, vi è una convergenza tendenziale sulla riduzione dei componenti chimici dell'atmosfera, come anidride carbonica, clorofluorocarburi e molti altri, che provocano la rarefazione della fascia di ozono e l'effetto serra. Si riconosce l'efficacia degli strumenti fiscali per ricondurre il prezzo dei beni a livelli coerenti con gli obiettivi di stabilità ecologica, incidendo sulle scelte di convenienza degli operatori economici. Tuttavia, sul piano pratico, finisce nella giungla dei buoni intenti la proposta di una "carbon tax", cioè di un'ecotassa da pagare sulle emissioni di gas inquinanti che dovrebbe portare entro il 2030 ad un taglio del 90% nell'impiego di prodotti petroliferi e di carbone fossile.

In definitiva, molte parole e molte speranze. Dietro la genericità dei documenti, la vaghezza degli impegni, la pochezza degli stanziamenti, dietro il quasi nulla di fatto in merito a clima e biodiversità, vi è certamente un risultato positivo: un'audience planetaria e dunque un'accresciuta conoscenza del problema che forse costituisce la migliore premessa per riprogrammare su scala globale i meccanismi di scelta sociale (18). Inoltre, tenuto conto dell'incapacità della Conferenza di Rio di andare oltre all'enunciazione dei principi, appare rilevante la decisione di lavorare per la realizzazione di una Carta della Terra che dovrà essere pronta per il 1995, in coincidenza con il cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite. Sempre nel '95, un rilancio delle principali istanze discusse potrà venire dagli incontri programmati a Berlino e a Barcellona rispettivamente in tema di clima e di assetto del mediterraneo. D'altra parte, una più organica e chiara impostazione di un discorso ostico, carico di contraddizioni, come quello ecologico, deve superare altresì la contrapposizione fra economia e politica ambientale, che sembra invece acuirsi in fase recessiva, come emerge dalla *deregulation* in atto (19). Proprio nei momenti di

catena suscettibili di compromettere la sicurezza alimentare di una popolazione crescente. Ne è un esempio la distruzione per fini agricoli delle foreste del Brasile, l'uso di pesticidi letali e le manipolazioni genetiche volte a creare forme biologiche superiori, quanto a produttività o a resistenza, ma che rischiano di sacrificare le specie naturali con danni incalcolabili. Cfr. Bourdeau P., 1993; Garaguso G.C. e Marchisio S., 1993.

(18) Per un approfondimento cfr. Dryzek J., 1989; Rossi F.S., 1992.

(19) In un quadro di bassi tassi di crescita, di disoccupazione crescente, di problemi della bilancia dei pagamenti e di difficoltà valutarie, la logica tradizionale vorrebbe un allentamento delle politiche di difesa ambientale, che rappresentano un costo per le imprese e per la collettività. Infatti, prima di lasciare il suo incarico, Bush ha sospeso il *Clean Air Act* che regola l'inquinamento atmosferico e, per tre mesi, la legge che tutela le specie in via di estinzione. In Italia, con la "Finanziaria", il governo ha deciso un pesante taglio di oltre il 50% delle spese per l'ambiente. Ebbene, non solo Clinton e

profonda ristrutturazione diventa essenziale incentivare le scelte degli operatori che privilegiano un'ottica di lungo, anziché di breve periodo; declassare le tematiche dell'ecosostenibilità in nome di altre priorità congiunturali sarebbe un grave errore politico ed economico. Nell'odierno contesto internazionale cioè si tradurrebbe in svantaggi competitivi per le industrie che non hanno ancora sviluppato tecnologie innovative in questo campo, con la prospettiva di inevitabili perdite del sistema nel suo complesso. Senza contare che in settori tradizionali, come ad esempio, turismo e pesca, i profitti sono direttamente legati alla qualità ambientali.

3. Uno sguardo in prospettiva

Le turbolenze del panorama internazionale e le incertezze sul futuro trend di molte variabili non inducono oggi a facili ottimismo e sembra ancora più impraticabile il passaggio, suggerito a Rio, ad una cultura più attenta ai delicati equilibri dell'ecosfera e alle esigenze di equità e di giustizia. E si noti che "cultura" non significa apriorismo ideologico, bensì possesso di strumenti concettuali validi per l'identificazione di ciò che è essenziale in una realtà sempre più complessa. Ma è proprio in questo delicato clima congiunturale di sofisticate trasformazioni, che diventa importante una continua rilettura della realtà ed un'approfondita riflessione per pilotare adeguatamente questa evoluzione accidentata ed ambigua, ma che può offrire opportunità inedite e stimolanti.

Difronte ad una domanda sociale dinamica e nel contempo più inquieta, insomma più difficile, affiora con forza il problema di coniugare un andamento efficiente del sistema economico con una vivibilità, divenuta ormai critica, dell'ambiente naturale e costruito. Si impone, in altri termini, una progettualità lungimirante, capace di mediare quelle istanze spesso contrastanti, da cui scaturisce la divaricazione fra ottimo economico ed ottimo sociale, espressa proprio dalle diseconomie esterne (danni ambientali e sociali), che, se internalizzate, cioè inserite nei costi di produzione, modificherebbero radicalmente i risultati forniti dagli usuali indicatori di "successo" (PIL, reddito pro-capite, consumi, ecc.).

E' una scelta cogente; ma come sanare il conflitto che vede da un lato l'aspirazione collettiva a preservare l'ambiente e a migliorare i rapporti umani, dall'altro la necessità di non interrompere la crescita economica? Non derivano forse due approcci diversi da questi due ordini di preoccupazioni, l'uno legato allo sviluppo nell'ottica del valore economico e della razionalità, l'altro connesso alla persona alla sua gerarchia di valori, dove prevale sempre più il valore d'uso e sociale rispetto

Gore hanno contestato la tesi del *trade-off* tra sviluppo e protezione ecologica, sostenendo che i due obiettivi sono perseguibili parallelamente, come in Germania, in Giappone e in alcuni settori degli Stati Uniti, ma recenti studi hanno dimostrato che la spesa ambientale aumenta l'efficienza, mentre la sostituzione di industrie tradizionali con industrie pulite può portare ad incrementi significativi di occupazione a parità di produzione. Cfr. OCSE, 1992; Renner M.G., 1992; Marcucci E., 1994.

al valore di scambio? Come superare tale dicotomia? Non vi sono soluzioni pre-confezionate, "chiavi in mano", anche se si dispone di contributi di studio assai raffinati, mutuati da esperienze già avviate (20). In generale, persistono resistenze legate a radicali dualismi, quali indipendenza-appartenenza e interesse personale-solidarietà; il cammino verso la solidarietà è considerato come pregiudizievole dell'interesse individuale e ogni rafforzamento dell'appartenenza come una riduzione dell'indipendenza del soggetto. Si tratta di eliminare queste false antinomie, fluidificando i contesti formativi e rendendoli aperti a correzioni intenzionali. Solo da una nuova angolazione si può costruire un'economia ancorata alla dimensione esistenziale e non soltanto produttivistica. Tale tendenza stenta però a coagularsi e a trovare sbocco operativo nelle scelte dei *policy makers*, fino ad oggi condizionate da esigenze dirette a soddisfare al meglio i bisogni convergenti dell'industria e del turismo massificato, della promozione immobiliare e dell'automobile, senza alcuna considerazione dei rischi che questa congerie di interessi implica per la qualità della vita e per l'equilibrio del pianeta. Anche se sul piano pratico i segni sono deboli e confusi, nella coscienza comune diviene sempre meno accettabile l'equazione *benessere=ben-avere*, nella versione individualistica e materialistica, su cui si è basato e si basa l'attuale modello di sviluppo e che adotta il laser del riduzionismo che semplifica, per affrontare questioni di grande complessità.

Le ricorrenti crisi e disfunzioni inducono a riconvertire in senso umano ed ecologico l'economia, a riformularne i parametri di riferimento in linea con i mutamenti intervenuti nella scala dei valori. Un passo decisivo in questa direzione si può conseguire attraverso una maggiore trasparenza dell'informazione concernente la sinergia degli effetti delle attività produttive sugli ecosistemi. Il rapporto di produzione è un rapporto tripolare tra ambiente, produttore e consumatore, di cui solo due membri sono ben conosciuti e controllabili. Il terzo, l'ambiente, da sempre trascurato, costituisce il polo incognito. È noto che una relazione rimane stabile se gli scambi fra i poli sono essenzialmente simmetrici, almeno nel lungo periodo. Se uno dei poli è sistematicamente perdente, la relazione diventa instabile e porta alla distruzione del polo più debole, con pregiudizio per l'intero sistema (21).

Il mantenimento della simmetria presuppone che il problema del degrado sia affrontato a priori, cioè in una visione dilatata del processo economico nei suoi collegamenti a monte e a valle, in modo che l'ambiente, che è coesistente con ogni rapporto di produzione-scambio-consumo, sia inserito fra le variabili

(20) L'economia "sostenibile" sarebbe basata, secondo uno studio del WorldWatch (cfr. Renner M.G., 1992), su un nuovo concetto di produttività, con una minore utilizzazione di materie prime ed energia, con una loro maggiore produttività e con maggior impiego di lavoro qualificato. Anche prescindendo da trasformazioni così sostanziali, la tutela dell'ambiente ha già creato opportunità per l'industria. Una recente indagine dell'OCSE (op. cit.) sull'industria verde ha stimato che attualmente il mercato annuale per la produzione di beni e servizi ambientali è di 200 miliardi di dollari e sarà di 300 miliardi nel 2000. Più di 60.000 attività economiche legate all'ambiente hanno creato circa 1.700.000 posti di lavoro.

(21) Su questo tema cfr. Bresso M., 1982; Martinez-Alier J., 1991.

essenziali. Può apparire a prima vista un'operazione semplice, in realtà essa implica una modifica profonda nel modo stesso di pensare l'azione economica, proprio perché dà la priorità al costo sociale e introduce una prospettiva temporale inedita nei meccanismi di regolazione (22). Ma soprattutto implica un'apertura interdisciplinare, una coscienza dell'intersolidarietà delle scienze, che non vuol dire dimenticare il concreto e il singolare, ma contestualizzarlo in una prospettiva che, per dirla con Popper, non è fatta di verità oggettive ma di ipotesi falsificabili.

In definitiva, non si può più confidare sullo spontaneismo o sulla politica del giorno per giorno: emerge l'esigenza di recepire sia sul piano interno, sia sul piano internazionale, le nuove istanze e di verificare le capacità di risposta. A tale scopo, non servono piani onnicomprensivi, senza precise gerarchie, bensì una programmazione precisa e ben coordinata ai vari livelli, corredata di idonei strumenti di conoscenza e di manovra, che sappia gestire un cammino di evoluzione, selezionando gli obiettivi e stimolando le forze sociali ad affrontare "sistemicamente" anche le tematiche economiche, collocandole in un disegno organico, con i necessari agganci al piano etico-politico-culturale. Come afferma Michel Beaud (22):

"l'umanità con le sue nazioni, classi, gruppi o individui potrà evitare il peggio, che ogni giorno che passa rende sempre più possibile, solo se sarà capace di inventare una nuova etica. Che comprenda questa semplice regola: utilizzare i nuovi mezzi tecnici disponibili prima di tutto per soddisfare i bisogni fondamentali del pianeta e dell'umanità: aria respirabile, acqua potabile, alimentazione appropriata, salute, istruzione ed educazione alla democrazia, e quindi alla libertà e alla responsabilità".

Invero, il compito si presenta assai arduo non solo per le crescenti spinte alla *deregulation*, cioè al disimpegno dell'apparato pubblico, ma altresì per la dilagante influenza della nuova "mano invisibile", impermeabile ad ogni controllo, che tramite multinazionali, banche e società di vario tipo mira a dominare l'economia e il commercio mondiale. L'attuale *impasse* degli accordi in tema di liberalizzazione degli scambi, che dovrebbe promuovere una democrazia sostanziale, ampliando l'accessibilità al mercato, l'inadeguatezza degli sforzi di

(22) Ad esempio, la necessaria riduzione dei consumi dei paesi industrializzati presuppone un ritorno al consumo pubblico, in luogo di quello privato: tram e metro' invece dell'automobile. A tal fine occorre ripensare in maniera del tutto nuova al controllo pubblico dell'economia. In sostanza, il *welfare state* che era utile quando eravamo poveri diventa, opportunamente riorientato, indispensabile per risparmiare ora risorse e ambiente e per fornire qualche *chance* di sviluppo al Terzo Mondo. L'autorevole rapporto del Worldwatch Institute (op. cit.) inserisce per la prima volta come emergenza planetaria la questione dei consumi, proponendo come improrogabile e assoluta la necessità "di chiedersi quanto sia abbastanza". Si teme l'aumento incontrollato della produzione per soddisfare una domanda in espansione; attualmente, con un volume annuo di 20.000 miliardi di dollari, l'economia mondiale produce in 17 giorni ciò che all'inizio del secolo produceva in un intero anno.

(23) Cfr. Beaud M., 1987, p. 92.

solidarieta' verso il Terzo Mondo, spesso viziati da preoccupazioni neo-colonialiste, i tentativi di arginare con leggi sempre piu' restrittive l'immigrazione sono alcuni dei sintomi di una realta', tutta centrata sul profitto immediato e che ad esso subordina ogni altra dimensione. Peraltro, se si guarda al di la' dell'attuale segmento ciclico e si collocano i problemi di gestione dello sviluppo in una prospettiva di lungo periodo, si comprende la miopia di tali strategie che portano, inevitabilmente, a conflitti, a crisi, a disfunzioni, con effetti disastrosi, quali l'approfondimento del divario Nord-Sud, la divaricazione nella distribuzione del reddito fra gruppi sociali, la distruzione del capitale naturale, la compromissione della continuita' vitale degli individui e delle comunita'. La mancanza di volonta' politica e quindi della capacita' di stabilire precisi criteri di scelta, su cui ordinare le prioritaa' in gioco, e' anche un problema di *ethos* pubblico, difficile da risolvere senza mettere in discussione certi modi di essere e di fare; certamente il problema e' anche economico, perche' implica investimenti, riconversioni tecnologiche, modificazioni nei consumi, cioe' l'individuazione di condizioni che devono essere soddisfatte per uno sviluppo sostenibile e meno sperequato. Ma e' soprattutto un problema di ricerca delle forme di convivenza e dei valori che le ispirano. In quanto tale, esso coinvolge questioni complesse, riguardanti ad esempio, la connessione fra equita', efficienza, livelli di occupazione, dinamica del prodotto, tutela dell'ambiente.

Indubbiamente, l'egemonia esercitata dal paradigma del mercato autoregolato ha impedito sino ad oggi di comprendere appieno la struttura dell'organizzazione delle societa' contemporanee, in cui i principi individualistici non possono non convivere con quelli della reciprocita' e dell'associativita'. Tuttavia, nel momento in cui si dilata l'angolo visuale appare evidente che non spetta all'economia tradizionale il compito di "razionalizzare" la societa', magari plasmando le stesse categorie della conoscenza: sono invece i vincoli e le risorse della societa', veicolati da movimenti, forze partecipative, istituzioni, ad incanalare lo sviluppo entro sentieri precisi, anche se non si puo' negare che esso sia suscettibile di tradursi in agenzia di valori, di saperi, di istituti, di "ordine" in senso lato. La situazione del contesto etico-politico-culturale e il tessuto dei rapporti legati alle specificita' locali rappresentano, dunque, un fattore decisivo per la configurazione e la *performance* dell'assetto economico.

In quadro generale, pur segnato da gravi turbolenze, suscita aspettative di profondo cambiamento, si puo' guardare al mercato, non piu' come ad uno strumento salvifico, bensì come ad un bene riformabile, soprattutto dopo il fallimento dell'economia pianificata dei paesi socialisti; esso rimane una forma irrinunciabile di liberta', ma non va ignorato che puo' capovolgersi nel suo contrario quando venga imposto come unica e indiscutibile sintesi sociale, da cui mutuare principi, criteri e parametri, a cui adeguare ogni scelta, fino ad identificare la totalita' dei beni con i beni mercantili. Forse la caduta delle ideologie, tanto celebrata, che finora sembra aver prodotto solo il vuoto, puo' porsi come punto di partenza per costruire nuove ipotesi fondate sulla convergenza dell'utile e della morale, restituendo significato e dignita' alla relazione sociale, ai

legami fondanti la comunità umana che sono in primo luogo immersi nella tensione positiva verso l'altro.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1990, *Ethics of Environment and Development*, Belhaven Press, London.
- BAIROCH P., 1985, *De Jericho a Mexico*, Paris, Gallimard.
- BARTOLOMMEI S., 1989, *Etica ed ambiente*, Milano, Guerini.
- BEAUD M., 1987, *Le sisteme mondiale hierarchize'*, Paris, La Decouverte.
- BLASI P. e ZAMAGNI S., 1991, (a cura di), *Man-environment and Development Towards a Global Approach*, Roma, Nova Spes.
- BOLOGNA G., 1990, *Il pianeta vivente*, Milano, Mondadori.
- BOURDEAU P., 1993, "Dalle diclarazioni di Rio a una carta della terra", in *Economia e Ambiente*, n. 1-2, gennaio-aprile.
- BRESSO M., 1982, *Pensiero economico e ambiente*, Torino, Loescher.
- BUCHANAN J.M., 1989, *Stato, mercato e liberta'*, Bologna, Il Mulino.
- CALCHI NOVATI G., 1987, *Nord/Sud. Due mondi per un mondo possibile*, Firenze, Edizioni Cultura della Pace.
- CARAGUSO G.C. e MARCHISIO S., a cura di, 1993, *Rio 1992: vertice per la Terra*, F. Angeli, Milano.
- CONTI L., 1988, *Ambiente Terra*, Milano, Mondadori.
- CORM G., 1994, *Il nuovo disordine economico mondiale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DALY H.E. e COBB J.B., 1994, *Un'economia per il bene comune*, Red, Como.
- DRYZEK J., 1989, *La razionalita' ecologica. La societa' difronte alle crisi ambientali*, Ancona, Otium.
- DUMONT R., 1990, *Un mondo intollerabile*, Eleuthera, Milano.
- FIELDS G.S., 1989, "Changes in Poverty and Inequality in Developing Countries", in *Research Observer*, no. 1.
- HIRSCHMAN A.O., 1983, *Felicita' privata e felicita' pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- HIRSCHMAN A.O., 1988, "La moralita' e le scienze sociali: una tensione durevole" in AA.VV., *L'economia politica come scienza morale e sociale*, Napoli, Liguori.
- JONAS H., 1990, *Il principio responsabilita'.* *Un'etica per la civilta' tecnologica*, Torino, Einaudi.

- KUZNETS S., 1963, "Quantitative Aspects of the Economic Growth of nations", in *Economic Development and Cultural Change*, no. 2.
- LEOPOLD A., 1968, *A Sand Country Almanac and Sketches Here and There*, Oxford, Oxford University Press.
- MARCUCCI E., 1994, "Occupazione, disoccupazione e ambiente", in *Economia Pubblica*, n. 6.
- MARTINEZ ALIER J., 1991, *Economia ecologica*, Milano, Garzanti.
- MEASOWS D.H., MEADOWS D.L. e RANDERS J., 1993, *Oltre i limiti dello sviluppo*, Il Saggiatore, Milano.
- MILL J.S., 1953, *Principi di economia politica*, UTET, Torino.
- O'BRIANT W.H., 1974, "Man, Nature and History of Philosophy", in Blackstone W.T., (a cura di), *Philosophy and Environmental Crisis*, Athens, University of Georgia Press.
- OCSE, 1992, *The Oecd Environment Industry: Situation, Prospects and Government Policies*, Parigi, Ocse.
- PEARCE D. e TURNER R.K., 1991, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.
- POLANYI K., 1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- POLI C. e TIMMERMAN P., (a cura di) 1991, *L'etica nelle politiche ambientali*, Fondazione Lanza, Gregoriana Libreria Editrice, Padova.
- PRIGOGINE I., 1987, "Una nuova razionalità" in *Economia e Ambiente*, n. 3.
- PRIGOGINE I. e STENGERS I., 1981, *La Nuova Alleanza*, Torino, Einaudi.
- RAPPORTO SULLO SVILUPPO UMANO 4, *Decentrare per partecipare*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1993.
- RAVAIOLI C., 1992, *Il pianeta degli economisti ovvero l'economia contro il pianeta*, Milano, ISEDI.
- RENNER M.G., 1992, "Salvare la terra, creare lavoro", in *WorldWatch*, gennaio-febbraio, pp. 16-23.
- ROSSI F.S., 1992, "Il patto di Rio" in *Politica ed Economia*, n.5-6, pp. 61-63.
- SALVATORE D. e CAMPANO F., 1988, "Economic Development, Income Inequality and Kuznets'U-Shaped Hypothesis", in *Journal of Policy Modeling*, no. 1.
- SEN A., 1988, *Etica ed economia*, Bari, Laterza.
- SNOW A.D. E ANDERSON L., 1993, *Down on Their Luck. A Study of Homeless Street People*, University of California Press.

VENTURA A., 1991, "Teoria del contratto, mercato e democrazia in J. M. Buchanan" in *Politica ed Economia*, n.1-2.

WORLD BANK, 1993, *World Development Report 1992*, New York, Oxford University Press.

WORLDWATCH INSTITUTE, 1993, *State of the World*, Milano, ISEDI.